

Ilaria Durigon

C'è un silenzio che sa e un silenzio che non sa

Doverosa è una premessa sul metodo che stiamo cercando di adattare con questo gruppo, un tema che è venuto fuori l'altra volta come spunto su cui riflettere insieme.

Il metodo-non-metodo che mi immagino/potremmo seguire (è una proposta di condivisione), che è più "un disordine consapevole" che un metodo. Parlare per urgenze, per necessità, in maniera scoordinata, prima una poi l'altra poi ancora una, passando da una storia all'altra, da un argomento all'altro senza un approfondimento sistematico – una riflessione - organizzato – è effettivamente, inconfutabilmente, un modo disordinato di procedere, come quelle piogge estive che si abbattono su un terreno e creano improvvisi fiumi ma non arrivano a bagnare in profondità, almeno questa è l'impressione... ma penso possa essere l'unico sistema e il più efficace se agito con consapevolezza. Un disordine da promuovere pena l'arenarsi della discussione che perderebbe, a mio avviso, di quella spontaneità che obbliga – ed è un ossimoro – le parole vere ad uscire, per conservare l'intenzione. Se la violenza è il tema, le parole vere sono quelle che non vorremmo dire, che non conoscono ordine perché tale ordine non è ancora dentro di noi.

Anziché tentare, secondo me inutilmente, di incanalare la discussione in binari precostruiti, penso che il lavoro di riordino delle parole vere possa essere immaginato come "pensiero per casa", riflessione successiva e solitaria. È un metodo-non-metodo che è un po' come un programma redatto "a posteriori", dopo che si è parlato, dopo che si è detto ciò che è più urgente rispetto a qualsiasi forma.

L'ordine edificato sulla libertà, mi pare che questa sia la giusta premessa femminista che stiamo seguendo e dovremmo seguire. Più disordine, per favore.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda quello che si è detto, quello che non si è detto, quello a cui si è alluso e anche sulle omissioni.

Mi è sembrato che dall'incontro sia emersa una visione un po' distorta della realtà, distorta per lo meno, per noi, per quelle che dovrebbero essere le premesse stesse del gruppo: non si era partite insieme dalla convinzione che la violenza ci riguarda tutte? Che viviamo in un sistema che è costitutivamente "molesto" nei confronti delle donne, tutte senza distinzione?

Perché da quello che è venuto fuori l'altra volta la realtà che ci siamo raccontate è molto più edulcorata. Sembra che invece la violenza riguardi soltanto alcune, nella fattispecie le altre – quelle che provengono da ambienti degradati, di provincia, da contesti di ignoranza, donne fragili o sottomesse per condizione e non perché donne. Mi pare che sia stata veicolata, non apertamente, ma col silenzio o con alcune affermazioni, che in realtà esistono dei mondi dove questa violenza non esiste, che non sono toccate mai personalmente da alcuna forma di molestia. Li vorrei davvero conoscere questi mondi.

Qui nascono per me due ordini di considerazioni su cui forse val la pena di riflettere. Una è: quanto poco siamo disposte ad ammettere di essere personalmente "vittime" di soprusi, molestie, ingiustizie, violenze, perché non vogliamo sentirci tali. Le vittime sono altre e non noi, perché noi siamo donne emancipate e libere che si sanno difendere. Ho notato molta ritrosia nel dire, un silenzio che sa ma che ancora non è pronto a dirsi, che ha paura di dire per vergogna.

La seconda è: quanto poco siamo consapevoli che tante esperienze che viviamo sono riconducibili a un sistema che ci mette in una condizione di vulnerabilità maggiore rispetto alla posizione degli uomini. Viviamo la "molestia" come se fosse normalità, è normalità. Questo è un silenzio che non

sa, che non ha parola perchè non c'è niente da dire.

Poi c'è quello che è stato detto, quello che alcune di noi si sono sentite pronte a dire, penso ad esempio a Fiorella e a quello che ci ha raccontato. Ecco, piuttosto che i dettagli delle esperienze vissute, ai sentimenti provati, penso che potrebbe essere interessante indagare il passaggio dal silenzio alla parola, quando ci si è sentite pronte a parlare, qual è stata la molla che ha fatto scattare la voce.